

Tecnolatria, i miti fondativi della nostra fede tecnologica: comodità, neutralità, immanenza

di Enrico Manicardi

Abstract. Con questo articolo s'intende smascherare l'illusione che vuole la Tecnologia come elemento neutrale, inevitabile e capace di arrecare un conforto assoluto e senza contropartita. Analizzando tre dei miti fondativi di questa illusione — la comodità, la neutralità e l'immanenza — emerge invece la natura invasiva e disumanizzante della Tecnologia, mostrando come essa trasformi l'essere umano in un consumatore passivo e dipendente, e fissando le determinanti di un dominio sempre più capillare sulla natura. Gli oggetti tecnologici non sono strumenti neutri, ma prodotti di un sistema gerarchico che sfrutta il vivente in funzione di quella macchina di controllo e dominio che chiamiamo civiltà. Criticare la Tecnologia significa dunque riconoscerne il vero costo, sfatarne l'ideologia deleteria e prendere atto delle conseguenze etiche, sociali, relazionali e ambientali della cieca obbedienza al Mondo-macchina.

Sommario: Introduzione - Il mantra della comodità - Il dogma della neutralità - Il mito dell'immanenza.

Parole chiave: comodità tecnologica; neutralità tecnologica; immanenza tecnologica.

Introduzione

Per quanto la Tecnologia condizioni la vita di tutti, viene perlopiù considerata indiscutibile. È vero che qualche voce dissidente sta cominciando a sollevarsi contro il coro dei fedeli adoratori del Mondo-macchina, ma l'andazzo diffuso resta quello di una generalizzata venerazione della Tecnica e dei suoi ritrovati. «La Tecnologia è la religione del nostro tempo», sostiene John Zerzan; e si sa: contro la religione non si può andare. Anzi, il primo comandamento di ogni religione è proprio quello di porvi fede, e cioè di darvi un'adesione incondizionata tale da non metterla mai in discussione, nemmeno quando i suoi precetti si presentino come assurdi: *credo quia absurdum* (credo perché è assurdo) ricordava la locuzione latina di Tertulliano.

In effetti, la Tecnologia non è mai in discussione, e tutti vi confidano ciecamente. Persino coloro che si dichiarano critici non la mettono mai in gioco in sé: se la prendono magari con questo o con quell'altro dispositivo; si lamentano della sua scarsa efficienza; parlano di tecnologia "verde", "sostenibile", "a basso impatto ambientale" (il festival degli ossimori è sempre aperto quando si parla di Tecnologia). Nessuno la condanna come processo pervasivo che condiziona pesantemente la vita di tutti. Anzi, quando scappa un'accusa feroce contro di essa, ecco che l'esternazione viene immediatamente depotenziata dalla giustificazione più comune, premessa o posposta alla dichiarazione incriminata: "Naturalmente, non ho alcuna intenzione di criticare la Tecnologia in quanto tale, sarebbe folle..."

Eppure, nessuno che concepisca il nazismo per quello che è, e cioè una tragedia, accoglierebbe mai l'idea di rivederne realizzato il governo in forma "verde", "sostenibile", o "a basso impatto totalitario". E nessuno muoverebbe critiche al Terzo Reich di Hitler sostenendo che non è certo sua intenzione "criticare il nazismo in quanto tale, sarebbe folle...". Al contrario, si critica apertamente proprio il nazismo in quanto tale, e lo si fa mettendolo in discussione in quanto ideologia deleteria. È la stessa generale ritrosia che proviamo anche verso il razzismo, l'omofobia o la violenza sulle donne. C'è forse qualcuno che, di fronte all'ennesimo caso di femminicidio, sosterebbe che non intende "criticare il femminicidio in quanto tale"? Davanti a questi orrori la condanna è per tutti univoca e senza mezzi termini. Invece, la Tecnologia, per quanto essa faccia contro di noi e contro le nostre vite (deprivandole, disabilitandole, isolandole, emarginandole, spegnendole di tutta la loro vitalità naturale), gode sempre di una particolare immunità e, come ogni altra nocività profusa dal mondo industriale (dall'inquinamento alla guerra), non è mai radicalmente sotto accusa. Quel che ne consegue è sconsolante: anche di fronte all'esaurimento di tutto ciò che è vivo, naturale, reale, e al suo rimpiazzo con *una techno-esistenza artificiale nella Macchina*, rifiutiamo di riconoscere quanto il nostro mondo attuale sia sempre più sterile, impoverito, vuoto. E la Tecnologia, che supporta appunto questo confinamento separandoci via via da noi stessi e da ogni contesto naturale di riferimento (fino a farci concepire come possibile l'idea – questa sì folle! – di una realtà "virtuale", di una intelligenza "artificiale", di un cibo "sintetico" e persino di un "transumanesimo") viene immancabilmente difesa, giustificata, considerata irrinunciabile: si chiama *tecnolatria*, ed è una specie di affezione molto comune tra noi civilizzati.

Questa diffusa propensione a credere nella Tecnologia, a considerarla comunque salvifica e assolutamente necessaria, è retta quindi dal principio della fede. E come ogni fede, anche la tecnolatria ha una sua teologia, la quale, al pari di ogni altra dottrina, trova le sue fondamenta in un potentissimo apparato simbolico che ne supporta il senso: un apparato modellato nel tempo su miti e luoghi comuni divenuti incontrovertibili e che ce la mostrano come insostituibile, raccontandoci al tempo della sua provata capacità di migliorarci

l'esistenza. Riuscire a smantellare questi miti è forse il primo passo necessario per provare a ricostruire un sistema critico di pensiero che ci consenta di vedere la Tecnologia per quello che è: un problema.

Sono diversi i miti che reggono l'ideologia tecnologica, ma almeno tre (forse i più consolidati) meritano di essere analizzati con un po' di attenzione: sono i miti della comodità, della neutralità e dell'immanenza tecnologica.

Il mantra della comodità

Provando a essere pratici, e cioè cercando di evitare ogni disquisizione di carattere polemicamente filosofico, si potrebbe partire da una provocazione: la Tecnologia è comoda! Infatti, pur dando per ammesso e non concesso il fatto che la Tecnologia ci agevoli negli impegni della vita, la questione della comodità tecnologica trascende la valutazione di quanto essa sia in grado di farci sentire a nostro agio attraverso i suoi prodotti, perché quel che un certo fenomeno comporta non sempre è decifrabile attraverso ciò che proviamo immediatamente, che può essere l'esito di una suggestione.

La questione della comodità tecnologica, dunque, non verte tanto sul considerare se la Tecnologia ci rechi materiale conforto, ma sul fatto di valutare se questo conforto sia salutare o dannoso. In fondo, anche l'antidolorifico arresta subito la manifestazione del dolore, ma non ne toglie la causa. Se ne vagliassimo la validità solo guardando a quel che proviamo una volta assunto (immediata scomparsa del male fisico) dovremmo adorare tutti i medicinali. Invece, sappiamo bene quanto la medicina sintomo-soppressiva sia deleteria a lungo termine, e quanto la sua capacità di agire sul sintomo pregiudichi la possibilità del nostro organismo di fare quanto utile per cercare di risolvere da sé il problema trasformatosi in malattia. Ed è proprio questo il punto.

Facendo le cose per noi, la Tecnologia ci toglie la capacità di saperle fare; ci toglie il bisogno di saperle fare; ci toglie persino il senso di farle in piena autonomia. Nei fatti, proprio perché la Tecnologia è "comoda" e fa le cose per noi, ci rende sempre più dipendenti dalla Tecnologia, e quindi sempre meno autonomi. E attenzione: *autonomia* è un sinonimo di *libertà*.

Detta in modo ancor più semplice, il prezzo che paghiamo per ottenere questa tanto

reclamata comodità è altissimo: si tratta della nostra libertà. Mentre ci coinvolge e ci conforma, mentre travolge le nostre sensibilità, le nostre intelligenze, le nostre relazioni e persino i nostri bisogni più naturali, la Tecnologia ci sottrae anche libertà. Lo fa pian piano, certo, ma costantemente, senza tregua; al punto che diventiamo ogni giorno meno capaci di fare ciò che fino a ieri facevamo tranquillamente senza Tecnologia.

Guardandoci attorno, le cose si mostreranno limpidissime: utilizziamo sempre meno le nostre mani (le macchine le sostituiscono); utilizziamo sempre meno le nostre gambe (ci sono i mezzi di locomozione che ci “teletrasportano”); utilizziamo sempre meno la nostra testa (i computer la rimpiazzano). Nel mondo di oggi, dominato dalla Tecnologia, non sappiamo più arrangiarci in nessun modo e stiamo smarrendo progressivamente ogni nostra naturale abilità di specie: non sappiamo più realizzarci utensili di uso comune; non sappiamo più costruirci un riparo; non sappiamo più cucirci addosso un vestito per la stagione fredda. Nei corsi di questa sottile ma continua e devastante espropriazione siamo giunti fino al punto di non essere più in grado di riconoscere una pozza d’acqua potabile da una che non lo è; di non essere più in grado di procacciarsi il cibo da soli. Anzi, di non saper nemmeno più quale sia il cibo adatto alla nostra specie: pane? Pasta asciutta? Pizza? Bibite zuccherate? Creme al cacao? Patatine fritte?... Forse non ce ne rendiamo conto, ma abbiamo già perduto l’uso dei piedi: se ci togliamo le scarpe non siamo più in grado di camminare.

Insomma, stiamo diventando dei disabili. E più la Tecnologia invaderà la nostra vita rendendola maggiormente comoda, più noi ci ritroveremo incapaci di fare le cose più elementari, trasformandoci in beati e inconsapevoli portatori di handicap: tutti dipendenti dal sistema tecno-industriale che ci fornisce beni e servizi al posto delle nostre sottratte abilità di specie, e tutti conseguentemente più inclini all’accondiscendenza verso questo Sistema che ci apparirà ovviamente insostituibile.

Serve riflettere urgentemente su questa deriva. La Tecnologia sarà anche comoda, ma proprio perché lo è, essa si sostituisce a noi sostituendoci.

In altre parole, quella che chiamiamo “comodità” è gravemente nociva all’essere umano, e se siamo stati convinti del contrario è

solo perché viviamo esistenze ormai così insulse e vacue, così recluse nella libertà, così lontane dalla felicità, così piegate dallo stress e dallo sfiancamento continuo dovuto al bombardamento quotidiano di obblighi, impegni e divieti, che l’idea di arrivare stremati a casa la sera in auto, salire al terzo piano con l’ascensore, accendere la luce con un comando vocale, mangiare cibi preconfezionati e spingere un bottone magico per entrare nel Paese di Bengodi della televisione, ci consente di tirare un sospiro di sollievo, facendoci credere che questo sollievo sia l’essenza della libertà, mentre invece ne è il funerale. Perché, per parafrasare Freud sul discorso dei sintomi, il sollievo (esattamente come lo sfogo delle frustrazioni o la loro rimozione) non è mai l’essenza della libertà, e quel che resta di afferrabile nella nostra vita, una volta imbottita di sollievi, è solo la capacità di svuotarsi ancora maggiormente e di reclamarne di nuovi.

L’idolatria della comodità è insomma una manifestazione morbosa che ci getta nel circolo vizioso della dipendenza dalla Tecnologia. Del resto, anche l’idea di un mondo totalmente affrancato dallo sforzo resta una pura follia che non coincide per nulla con la prospettiva di un’esistenza davvero soddisfacente.

Quando, nel 1995, l’attore americano Christopher Reeve (celebre per avere interpretato il ruolo di Superman nell’omonimo film di Richard Donner del 1978 e poi in altri tre sequel) rimase completamente paralizzato a seguito di una caduta da cavallo, nessuno riuscì ad attribuire a quell’evento il significato di un’esperienza auspicabile. Anche volendo tener conto delle indubbie possibilità economiche dell’attore, che gli avrebbero consentito di dotarsi dei migliori supporti tecnologici e assistenziali esistenti, tutti guardarono a quell’evento come a una terribile disgrazia. E non vi è dubbio che lo fosse! Perché, per quanto si sia appunto continuamente spinti a pensare il contrario, la nostra natura di animali senzienti non si realizza nell’inattività e nell’inazione, ma nello *sforzo*, nella *responsabilità*, nell’*impegno personale*.

La nostra natura di animali senzienti si realizza cioè nell’essere sempre presenti a noi stessi, nel saper provvedere alle nostre necessità e a quelle dei nostri cari; si realizza nel camminare, nel correre, nello scherzare; si realizza nel guardare, nell’ascoltare, nell’annusare, nel gustare, nel toccare, nel pensare,

nell'amare; si realizza nel fare scelte e nell'assumerci le relative responsabilità, e anche nel ricordare, nel muoverci nell'ambiente circostante, nell'imparare a conoscerlo, nel cadere a terra e nel rialzarci in piedi. Tutte esperienze reali che la Tecnologia tende a eliminare dalla nostra vita.

L'idea che per stare bene si debba vegetare in una specie di stato di morte apparente, viziati da una tecnologia che si occupi di ogni nostra necessità, è soltanto una pura distorsione, una perversione. Quella che chiamiamo comodità, infatti, ha in realtà un altro nome: inazione. Educandoci a confondere la comodità con l'inazione, la Tecnologia ci infila proprio in questa perversione: una perversione che urge smascherare e schernire con forza. Esattamente come ha fatto Matt Groening, inventore della serie animata *I Simpson* il quale, parodiando l'illusione tecnologica di una vita consumata nell'inerzia più assoluta, ha riposto nel personaggio di Homer la caricatura di questa perversione. L'aspirazione di Homer Simpson a vivere immobilizzato in un divano con una grande cannuccia in bocca per ingozzarsi di birra senza dover opporre alcun minimo sforzo vitale, è ciò che sbeffeggia la quintessenza della comodità tecnologica e, insieme, denuncia il feroce progetto di disumanizzazione che sta a monte del processo di artificializzazione della nostra esistenza. Le risate che suscitano le immagini di Homer alle prese con la sua non-vita sul "divano dei desideri" ci dicono una cosa soltanto: che l'inazione è semplicemente ridicola.

La vita reale, e cioè quella fatta di esperienze reali, di intelligenze e sensibilità reali, di cibo genuino, di amore vero e di umanesimo senza "trans" e senza "post", non è una disavventura da spettatori passivi o da consumatori seriali insoddisfatti; tanto meno è uno svuotamento interiore continuo sublimato dal possesso, dal denaro, dal successo, dal potere o dalla triste euforia posticcia assicurata dall'acquisto di un nuovo gadget o dall'immersione desolante in uno sballo. Maturarne una precisa consapevolezza potrebbe non essere indifferente alle ragioni della nostra libertà e della nostra felicità.

Il dogma della neutralità

Quando si parla di Tecnologia c'è un altro luogo comune che viene considerato anch'esso indiscusso, una sorta di verità rivelata proposta dalla Chiesa tecnologica a fondamento

della fede nella Tecnica: è l'idea che la Tecnologia non sia né buona né cattiva, ma dipendente dall'uso che di essa si fa: se l'uso è positivo essa è "buona", diversamente è "cattiva". Secondo questo mito, dunque, basterebbe dirigere la Tecnologia verso il bene e quel pervasivo processo che condiziona a tutto tondo l'esistenza di ogni essere della Terra si trasformerebbe – come per incanto – in un'occasione favorevole. Purtroppo, non è così.

L'idea che la Tecnologia sia neutrale è soltanto una convinzione superficiale quindi, in fin dei conti, falsa. Superficiale perché il pensare che la Tecnologia non sia né buona né cattiva preclude ogni possibilità d'indagarne l'essenza. Falsa perché la capacità che la Tecnologia ha di condizionare negativamente tutto ciò che tocca prescinde dall'uso che di essa si faccia.

Un esempio concreto dovrebbe chiarire l'assunto. Prendiamo l'autoambulanza. Nessuno metterebbe in discussione il fatto che sia costruita e usata a fin di bene. Eppure, utilizzare un'autoambulanza significa anche contaminare l'ambiente: con i suoi gas di scarico, con i suoi dischi dei freni che rilasciano nano-polveri nocive, con il suo consumo di pneumatici, eccetera. Eppure, utilizzare un'autoambulanza significa anche percorrere strade che hanno lastricato e cementato il suolo, inquinato habitat, traforato colline e catene montuose, ostacolato lo scorrere dei fiumi, sbarrato vie di accesso ad animali, persone, semi. Eppure, utilizzare un'autoambulanza significa anche utilizzare impianti (meccanici e sanitari) altamente sofisticati, i cui elementi di composizione provengono dallo sfruttamento ecologico del Pianeta, come l'alluminio che si ottiene dall'estrazione della bauxite. In un Rapporto del 2018 a firma dello Human Right Watch dal titolo *La maledizione della bauxite*, è descritto molto bene l'impatto devastante provocato dall'estrazione di questo minerale in Guinea: esproprio di terre e popolazioni sloggiate con violenza dalle loro abitazioni; acque contaminate; suoli completamente coperti di polvere rossa; aria carica di particelle pericolosissime per la salute umana, animale e vegetale.

Dunque, l'autoambulanza produce effetti disastrosi; e attenzione: sono tutti effetti *ineeliminabili* al suo utilizzo. Naturalmente si potrà dire che il gioco valga la candela, ma anche dando per ammessa questa valutazione di convenienza resta il fatto che quegli effetti

indesiderati si producono lo stesso, contro la nostra volontà. Anzi, trovarsi a ragionare in termini di opportunità rispetto ai danni che la Tecnologia provoca, ci rende ancora più cinici in quanto ci porta a giustificare ciò che non vorremmo si verificasse.

E infatti, persino quando sembra essere sviluppata per il nostro bene, la Tecnologia ci rende *irresponsabili* di quello che facciamo, dei danni che arrechiamo, delle miserie che procuriamo come effetti di ritorno del suo utilizzo; e questo ci dice ovviamente che la Tecnica è tutt'altro che neutrale.

D'altra parte, la Tecnologia non è neutrale perché, come aveva denunciato già negli anni Cinquanta del Novecento il sociologo francese Jacques Ellul, essa è una specie di forma che forgia: la Tecnologia «è una forma e tutte le cose vi si modellano», è scritto in *Tecnica, rischio del secolo* (Ellul, 1969, p. 98). Detta in parole povere, tutto quello che viene a contatto con la Tecnologia vi ci si adatta e ne assume l'impronta. Basta pensare alle modalità per pagare il pedaggio autostradale con la carta di credito o all'uso del mouse o dello smartphone: non c'è sostanzialmente alcuna possibilità di stabilire un altro modo di interazione con un dispositivo tecnologico che non sia quello imposto dal dispositivo stesso. Perché davanti a una macchina è sempre la nostra intelligenza a doversi piegare, a doversi uniformare alla macchina. Charlie Chaplin ce lo ha spiegato con la sua proverbiale ironia già nel 1936 quando, nel film *Tempi moderni*, ha messo il suo personaggio Charlot alle prese con un'inesauribile catena di montaggio: nel mondo delle macchine è sempre l'individuo che si adatta alle macchine, mai il contrario. E questo è un fatto talmente pacifico che venne addirittura riportato a caratteri cubitali già nell'insegna che campeggiava all'ingresso della Fiera Mondiale di New York del 1934: "La scienza esplora, la tecnologia esegue, l'uomo si conforma".

La Tecnologia, dunque, non è neutrale: è condizionante, e ad essa bisogna conformarsi; è pervasiva, e si deve sopportare ogni sua insinuante invasione; è carica di effetti devastanti totalmente insopprimibili.

D'altronde, anche se si guarda da dove viene, la Tecnologia si mostra tutt'altro che neutrale. Essa non cade dal cielo. Per avere oggetti tecnologici bisogna appunto sventrare montagne, saccheggiare terre e bacini minerari, depredare fiumi, disboscare foreste, inquinare

l'ambiente in generale. E, come si diceva, lo si deve fare non solo per soddisfare esigenze sciagurate, come quella di costruire armi o *slot machine*, ma anche per realizzare oggetti o servizi considerati di grande utilità: serbatoi necessari a distribuire acqua potabile in una città; abitazioni in legno o in cemento armato; impianti medici e paramedici; strutture sportive; piste ciclabili; opere pubbliche.

Del resto, se per produrre oggetti tecnologici servono bauxite, ferro, rame, nichel, manganese, silicio, coltan, terre rare, eccetera, e dunque servono miniere dalle quali prelevare questi elementi, vuol dire che per produrre oggetti tecnologici servono anche persone che lavorino in quelle miniere. Chi sono queste persone? C'è forse qualcuno, equilibrato e assennato del tutto, che potrebbe mai desiderare di sacrificare la propria esistenza sgobbando come uno schiavo 15-18 ore al giorno in una cava sotterranea, così da poter garantire ai consumatori del mondo progredito di veder prodotti i loro smartphone, i loro computer e le loro auto elettriche? Sicuramente no. Nessuno vorrebbe essere privato in questo modo della propria vita. Dunque, quel che ne deriva è un fatto: per disporre di oggetti tecnologici occorre *costringere* migliaia di persone a fare quello che nessuno vorrebbe fare.

La perpetuazione di quel tecno-mondo che noi, destinatari ultimi dei suoi prodotti lindi e finiti, abbiamo pure la faccia tosta di considerare neutri, non avviene per miracolo: occorre seppellire ogni giorno migliaia di individui che, ricattati dai meccanismi impietosi dell'economia e incatenati dalle necessità di una penosa sopravvivenza civilizzata, sono costretti a scendere in giacimenti bui, insani, soffocanti, ricavandone spesso, insieme ai pochi spiccioli coi quali vengono miseramente pagati, anche tutto un complesso di affezioni croniche che, nel tempo, procureranno loro la morte dopo atroci sofferenze. E tutto ciò senza alcuna minima compassione: per estrarre coltan, ad esempio, vengono utilizzati bambini, perché possono infilarsi molto meglio degli adulti negli stretti crepacci della terra in cui quella sabbia nera viene portata alla luce. Quanti ne muoiono ogni giorno? Quante persone vengono straziate e uccise perché possa essere garantito a noi "liberi" cittadini del Mondo Giusto di comunicare con Whatsapp?

La Tecnologia gronda del sangue di tutte le migliaia di persone che sono costrette a sa-

crificare la loro esistenza perché qualcuno ne possa usare i relativi gingilli. Altro che neutralità! Per dirla alla maniera del già citato John Zerzan, per avere oggetti tecnologici dobbiamo schiavizzare migliaia di persone. E allora, quando parliamo di Tecnologia occorre avere ben chiaro che stiamo parlando di schiavitù. Per cui, a chi, scendendo dalle stelle, si domandasse ancora: “È possibile fare un uso sostenibile di tecnologia?”, basta ricordare che è sufficiente mettere le parole nel loro giusto posto affinché la risposta giunga da sola: c’è forse un modo sostenibile di fare uso della schiavitù?

Crediamo che la Tecnologia sia neutrale anche perché è quello che ci viene fatto credere. La propaganda di questo universo tossico e triste ha tutto l’interesse ad abbindolarci con questa sciocchezza; infatti, l’idea che la Tecnica sia un fenomeno indifferente ai valori sociali del mondo inaccettabile che la produce e la spaccia non è un’idea diffusa a caso: serve a convincere. Serve cioè a farci credere a questo mondo inaccettabile, facendoci prestar fede all’illusione delle illusioni: e cioè che sia possibile controllare la Tecnologia dirigendola dove ci pare. Solo così saremo indotti a trarne l’errata convinzione che la Tecnica non sia un problema, ma un’opportunità. Invece la Tecnologia, come si diceva, non è mai un’occasione da prendere al volo: è un problema, un grosso problema.

Essa non mira soltanto a creare un nuovo ambiente artificiale, sovrapponendosi a quello naturale che viene via via scalzato dalle nostre aspettative di senso; non si limita a sfruttare e devastare l’umanità tenendola continuamente alla catena del suo delirante procedere; non ottiene soltanto di riempire la nostra esistenza di effetti disastrosi di ritorno tenuti ben nascosti dalla propaganda tecnicista. La Tecnologia ci trasforma anche dal punto di vista del nostro essere individui umani, riducendoci a “strumenti dei nostri strumenti” (per dirla con Thoreau). Forgia infatti di nascosto l’intelaiatura dei nostri pensieri, manipola le nostre emozioni, orienta le nostre scelte quotidiane indirizzandoci secondo le sue priorità. La Tecnologia plasma di continuo le nostre sensibilità secondo valori tecnici, insegnandoci per esempio a ragionare in modo funzionale ed efficiente, a muoverci in maniera calcolata, a percepire la realtà come fosse essa stessa un fattore meccanico. E, intanto, crea bisogni inesistenti che tramuta in esigenze apparente-

mente vitali sulle quali finiamo tutti per riversare le nostre attenzioni frustrate: il bisogno di essere precisi, puntuali, pratici, produttivi.

Nel Mondo-macchina stiamo diventando macchine: ogni giorno più freddi e operativi come le macchine; ogni giorno più uniformati ed eterodiretti come le macchine; ogni giorno capaci soltanto di funzionare, proprio come le macchine.

Entrando da padrona nella nostra vita, la Tecnologia si comporta da padrona: ci conduce dove vuole, ci governa come vuole, ci pone al servizio dei suoi processi di devastazione del mondo e di noi stessi, forgiandoci via via a sua immagine e somiglianza. E noi, sempre più dipendenti dai suoi prodotti considerati comodi e neutrali, ci troviamo costretti a correrle dietro, a giustificarla ogni volta, e persino ad osannarla, proprio come fanno i fedeli coi loro terribili dei o i sudditi coi loro padroni e persecutori.

Nel tecno-mondo dilaga l’irresponsabilità? Ciò accade anche perché laddove regna la Tecnologia l’individuo umano è ridotto a colui che deve solo curarsi di eseguire perfettamente i compiti impartiti, senza che ciò ne coinvolga in qualche modo la sua coscienza. L’operaio che lavora alla realizzazione di componenti per mitragliatrici risponde forse dell’uso che di quelle armi sarà fatto un domani? Il cassiere di una banca che specula sulla fame nel mondo è forse considerato turpe anche lui? Quando al tenente colonnello Paul Tibbets, il pilota del B-29 che il 6 agosto 1945 sganciò la bomba atomica su Hiroshima, fu chiesto se si sentisse in colpa per gli oltre centomila morti che la sua azione aveva causato, rispose senza fare una piega: “Ho fatto solo il mio lavoro!”.

La Tecnologia, fissando i suoi diktat devastanti, costringe l’umanità a un’infinita rincorsa verso la disumanità. Altro che neutralità tecnologica! Che si tratti della nostra sensibilità, della nostra intelligenza, della nostra socialità, della nostra emotività, della nostra capacità reattiva davanti a un’ingiustizia o della nostra intenzione di fare come vorremmo, tutto tende a esaurirsi quando è la Tecnologia a dettare legge. Possiamo rendercene conto o far finta di niente, ma questo non muta lo stato delle cose.

In un universo sempre più pervaso dalla Tecnica, anche il nostro modo di rapportarci agli altri si trasforma in contegno sempre più sgarbato e autoritario, proprio com’è imperativo

il rapporto tra utilizzatore e macchina. Con una macchina non si dialoga, non ci si misura da pari, non ci si mette d'accordo. Si impone un comando ed essa deve eseguire l'ordine. La Tecnica, infatti, non è semplicemente un aspetto del comando, è il comando in quanto tale: quando si spinge il tasto che accende un apparecchio, questo si mette in moto e fa tutto quello che *deve fare*, senza discussioni, senza tentennamenti, senza disapprovazioni o riserve mentali. Nell'automazione non c'è alcuna democrazia: nessuna possibilità di confronto tra chi ingiunge il comando (l'utilizzatore) e chi lo esegue (l'apparecchio che comincia a funzionare). L'automazione elimina d'un sol colpo ogni fase intermedia di interpretazione, di critica, di opposizione alla direttiva imposta. L'apparecchio, destinatario del comando, deve solo eseguire il comando, e cioè deve solo obbedire; se non lo fa, viene sostituito oppure riparato (e cioè messo nelle condizioni di eseguire remissivamente gli ordini impartiti).

Detta in altri termini, la Tecnologia incarna una visione militare e totalitaria della vita, e spinge chiunque faccia uso dei suoi dispositivi a sviluppare una mentalità che tende a modellarsi proprio sui principi del comando indiscutibile e dell'obbedienza cieca. A guisa dell'aspirapolvere, anche le persone che vivono in un ambiente pervaso dal pensiero tecnico imparano a "funzionare a comando" (o a far funzionare a comando i loro sottoposti).

Insomma, lungi dall'essere neutrale, la Tecnologia è un fenomeno molto aggressivo in sé: un processo che non torna mai indietro e che non si ferma da solo. Può solo essere fermato. Una volta messo in funzione, questo processo non lo si può dirigere da nessuna parte che non sia quella in cui tendenzialmente esso procederà. Se accendo un motore a scoppio, questo si metterà in azione senza più alcuna possibilità d'interferire nel sistema stabilito per il suo funzionamento: il congegno elettrico si avvierà così com'è stato programmato, i pistoni si muoveranno come previsto, la benzina cirolerà e brucerà emettendo gas inquinanti dagli scarichi senza che nessuno possa interferire con quello svolgimento. Unica possibilità concessa, si diceva: spegnere il motore. Ma se questo resterà acceso, procurerà tutto il flusso di liquidi, tutto lo sfregamento di pezzi, tutto il rumore, tutta la formazione di energia meccanica e tutto il conseguente inquinamento ecologico senza alcuna possibilità di cambiarne il corso.

Smettere di credere al dogma della neutralità della Tecnologia non cambierà il mondo, ma potrebbe aiutarci a smettere di credere alle favole per farci concentrare meglio sull'unico obiettivo che avrebbe davvero senso perseguire: cominciare a pensare a come fare per poter spegnere i motori.

Il mito dell'immanenza

Tra i miti che fondano il nostro credo tecnologico, ce n'è uno che è forse il più rintanato nei recessi della coscienza domata: quello dell'immanenza, ossia l'idea che la Tecnologia ci sia sempre stata, e sia dunque connaturata all'essere umano e non una sua invenzione culturale, peraltro comparsa molto tardivamente nella storia dell'umanità.

Il punto di partenza che legittima questa falsa convinzione è quello che considera la Tecnica come un ausilio al quale l'umanità avrebbe fatto ricorso da sempre. Siccome la Tecnologia è stata usata dall'umanità di ogni tempo e di ogni luogo – sostiene appunto questo mito – la produzione tecnologica è una dote congenita alla natura umana, non un processo culturale; dunque, la Tecnologia è inevitabile come lo è l'innamoramento o la fame. Criticarla è un'attività assurda, almeno quanto lo è il criticare il battito cardiaco.

Il presupposto errato che fonda questo ragionamento risiede nella confusione tra "oggetto tecnologico" e "utensile" (o "attrezzo", o "strumento" in senso stretto), e cioè nell'idea che gli utensili siano una forma primitiva di tecnologia o, se si preferisce, che gli oggetti tecnologici siano un'evoluzione intelligente dell'utensile. Siccome è provato che gli umani abbiano fatto uso di utensili fin dagli albori, ecco che la Tecnologia risulterebbe connaturata all'esistenza umana.

Peccato che gli utensili non abbiano nulla a che fare con la Tecnologia, e non abbiano nulla a che fare nemmeno con gli oggetti tecnologici, ossia coi prodotti di quel processo che chiamiamo Tecnologia. Gli utensili, cioè, non sono una forma primitiva di tecnologia. È vero che hanno accompagnato da sempre gli umani nel corso delle loro attività quotidiane, ma lo hanno fatto restando utensili! Sono tante le differenze che separano l'utensile dall'oggetto tecnologico.

Un'evidente prima distinzione riguarda ciò che essi riflettono in campo sociale: mentre

negli oggetti tecnologici sono rispecchiate le priorità e i valori dominanti quali l'efficienza, il distacco e il dominio sulla Natura, gli utensili esprimono qualità esattamente opposte: la flessibilità, l'intimità, la relazione con la Natura. Un esempio pratico dovrebbe chiarire meglio le cose.

Se dovessimo abbattere una sequoia millenaria con una selce affilata (utensile) ci accorgeremmo immediatamente di quanto tempo quell'essere vivente ha impiegato per diventare quella sequoia, prendendo appunto consapevolezza del gesto che stiamo ponendo in essere (uccisione di quell'albero). Un bulldozer, invece, in quanto oggetto tecnologico, consente l'abbattimento della sequoia in pochi istanti senza che nessuno sia messo nelle condizioni di porsi domande sul senso di ciò che si sta facendo. Anzi, il bulldozer esiste proprio perché non ci si ponga alcuna domanda su quello che si sta facendo, ma si ottenga l'abbattimento di quell'albero con la maggiore praticità e il miglior rendimento possibile.

Insomma, mentre gli utensili agiscono come elementi di interazione tra l'umano e l'ambiente, perché favoriscono una relazione diretta e consapevole con la Terra, gli oggetti tecnologici esprimono al contrario un potere sull'esistente, un dominio.

E ciò si verifica anche perché, secondariamente, l'utensile è un *mezzo* laddove invece l'oggetto tecnologico è un *fine*. Gli oggetti tecnologici, cioè, valgono per sé stessi: la radio vale per sé stessa; il frullatore vale per sé stesso; lo smartphone vale per sé stesso. Pertanto, mentre l'utensile presenta una sua versatilità assolutamente riconoscibile e connaturata al suo utilizzo (si pensi a una leva, a un coltello o a un lazo che servono per più usi), l'oggetto tecnologico, posto fuori dal contesto tecnico per il quale è stato creato, non ha alcun senso: un DVD senza un adeguato supporto di lettura (hardware) non serve a nulla; un computer senza un sistema di alimentazione elettrica, un hard disk e un programma informatico non serve assolutamente a nulla; un diodo serve solo se inserito in un circuito elettronico. Non è infatti la presenza dell'oggetto tecnologico che lo giustifica, ma la sua progettata capacità di unirsi ad altri *sterili* oggetti tecnologici per funzionare. Un mondo senza propensione tecnologica renderebbe inutili tutti gli oggetti tecnologici, i quali, presi da soli, non servono a un bel niente. E se ci trovassimo in un'isola

deserta, e invece di disporre di martelli, leve, archi, frecce, bastoni (e cioè utensili), avessimo per le mani delle antenne TV, dei termostati, degli schermi al plasma e una batteria di robot da cucina multiuso, la differenza tra utensile e prodotto tecnologico ci diventerebbe immediatamente chiara.

Quest'ultima considerazione introduce una terza e fondamentale differenza: mentre l'utensile risponde sempre al principio di autonomia, e dunque è l'indipendenza che garantisce al suo utilizzatore, l'oggetto tecnologico soddisfa la regola della dipendenza dal sistema tecnologico, ed è pertanto quella condizione di soggezione che assicura. All'accessibile realizzazione di un utensile, insomma, fa sempre da contraltare l'impossibile fabbricazione di un oggetto tecnologico. Nessuno, infatti, in autonomia, può realizzare un prodotto della tecnica. Mentre un arpione o un arco può essere congegnato da chiunque in qualsiasi momento, e chiunque può acquisire l'abilità necessaria per crearlo al meglio, chi mai potrebbe realizzare da solo un telefono cellulare? Chi sarebbe cioè capace di procurarsi autonomamente l'acciaio, il silicio, il coltan e tutti gli altri materiali necessari per realizzarne i circuiti miniaturizzati e assemblarli? Chi sarebbe in grado poi di creare i ponti radio (comprensivi di tralicci) e unirli in una rete indispensabile a "coprire" le zone di ricezione? Chi potrebbe garantire la costante manutenzione delle migliaia di stazioni base (celle)? Chi, sempre da solo, potrebbe stabilire i parametri legali di accesso alle bande di frequenza, e imporli a una utenza generalizzata? Nessuno. Semplicemente nessuno. Nemmeno il più geniale degli ingegneri elettronici sarebbe in grado, da solo, di realizzare e organizzare tutto quanto serve al funzionamento di un "semplice" telefonino. E questo perché, si diceva, la Tecnologia non è un'evoluzione "quantitativa" dell'utensile, ma qualcosa di sostanzialmente differente.

La Tecnologia è un processo, e l'oggetto tecnologico – che è il prodotto di questo processo – non è iscritto nell'ordine naturale delle cose, ma è l'esito di un fenomeno culturale: la produzione tecnologica. La quale, dunque, non è affatto una predisposizione biologica degli umani, ma una prerogativa culturale del mondo che la organizza. Infatti, per potersi attuare essa non richiede particolari abilità, ma un preciso sviluppo del sistema sociale nel senso di una sua elevata artificialità, strumentalità e gerarchia. Siccome il mondo civilizzato

è un siffatto sistema complesso, e siamo tutti indotti a credere che il mondo civilizzato sia sempre esistito – o, almeno, si è indotti a pensare che prima del mondo civilizzato non ci fosse niente degno di nota – sembra facile dedurre che pure la Tecnologia ci sia sempre stata; ma non è così. La civiltà compare molto tardi nella lunga storia dell'umanità: compare solo circa diecimila anni fa, a fronte dei più di tre milioni di anni in cui la specie umana è presente sulla Terra. È dunque solo da pochi secoli che la Tecnologia esiste. Prima di questo brevissimo lasso di tempo (circa lo 0,4% del tempo della nostra esperienza di vita come specie), e per milioni di anni (milioni di anni!), non essendo esistita al mondo alcuna società strutturata gerarchicamente, nessuna tecnologia ha invaso la vita dei nostri avi primitivi. C'era lo sviluppo degli utensili, certo, che già 3,39 milioni di anni fa venivano forgiati nella pietra da individui umani, ma appunto non mai la produzione di oggetti tecnologici: i "limiti" (per così dire) della Natura impedivano di poterli realizzare.

Se gli esseri umani fanno utilizzare e fabbricare utensili avvalendosi di tecniche di autonomia in funzione del relativo utilizzo, essi sono i soli ad aver creato oggetti tecnologici. Nessun altro animale lo ha mai fatto, neppure tra quelli che solitamente utilizzano utensili (come le scimmie, gli avvoltoi, la lontra e diversi insetti). Perché? La risposta è semplice: perché gli umani sono i soli ad aver "saltato il guado" della Natura, ossia i soli ad aver abbandonato una vita completamente libera e selvatica e sviluppato ambiti multidisciplinari di ricerca scientifica e di lavoro economico-produttivo finalizzati all'immutabile dominio dell'ambiente attraverso la Tecnologia. Ma attenzione: non tutti gli umani hanno imboccato questa folle direzione. Solo gli umani civilizzati lo hanno fatto. Proprio perché i prodotti tecnologici esprimono le qualità di una società tecnologica, e cioè burocraticamente complessa, profondamente simbolica e strutturata in modo gerarchico e aggressivo, la vita armoniosa ed egualitaria delle comunità di raccoglitori-cacciatori scorre ancora oggi nell'ausilio di utensili ma non di oggetti tecnologici. Sono forse questi individui una specie di umanità meno intelligente di quella che ha inventato (e usato) lo Zyklon B e la bomba atomica?

La Tecnologia è una metodologia operativa composta che implica e definisce l'intervento,

il coordinamento, la gestione di forze sociali, logiche produttive e prerogative istituzionali inaccessibili alle competenze di ogni singola persona. Per realizzare oggetti tecnologici non serve alcuna intelligenza particolare né alcuna "evoluzione". Serve invece essere confinati in un sistema sociale strutturato gerarchicamente, ad alta specializzazione, fondato sul ricatto e la schiavitù, gestito in maniera produttiva con tecniche manageriali e incline a considerare il mondo come una "risorsa" da sfruttare. Per dirla con una parola sola, per realizzare oggetti tecnologici serve la civiltà. E la Tecnologia, lungi dall'essere immanente alla vita umana, è il complesso delle forme di sfruttamento e di contaminazione necessarie al funzionamento della civiltà: è il filo conduttore del mondo tetro e tossico in cui siamo nati e cresciuti; l'espressione concreta di quei principi del dominio e della domesticazione su cui si regge il Sistema, e cioè quell'insopportabile modello di organizzazione sociale autoritaria e produttivista che ci sovrasta da diecimila anni e del quale siamo diventati gli inutili ingranaggi. Senza civiltà, ossia senza domesticazione, sfruttamento generalizzato, devastazione ambientale e umana, e senza una simbologia spinta sino al limite della materiale soppressione della Natura, la Tecnologia (coi suoi ripuliti prodotti in vendita) non esisterebbe.

Naturalmente, quel che ne consegue è anche il fatto opposto: laddove esiste Tecnologia è perché esiste la civiltà, ossia la domesticazione, lo sfruttamento generalizzato, la devastazione ambientale e umana a tutto tondo e un sistema simbolico ormai spinto fino al delirio della soppressione e della sostituzione della Natura.

Ancora una volta possiamo far finta di niente o giustificare tutto; possiamo guardare ai nostri sbrattati oggetti tecnologici raccontandoci che ci sono sempre stati e che oggi sono più intelligenti di quelli primitivi che i poveri indigeni non sono capaci di realizzare. Ma la sostanza non cambia: l'avanzamento tecnologico tende a travolgere tutto quel che incontra, compresa la capacità di vederlo e di criticarlo. E una volta che sarà spenta anche la nostra umana abilità critica, la realizzazione del Mondo-macchina, con i suoi esultanti individui-macchina completamente eterodiretti e perfettamente allineati, sarà compiuta del tutto.

Riferimenti bibliografici

Ellul Jacques, 1969, *La tecnica. Rischio del secolo*, Giuffrè, Milano (ed. or. 1954).

Human Rights Watch, 2018, “*What Do We Get Out of It?*”. *The Human Rights Impact of Bauxite Mining in Guinea*, Human Rights Watch, New York.

Thoreau Henry David, 2009, *Walden, ovvero Vita nei boschi*, BUR, Milano (ed. or. 1854).